

Prologo

Era l'epoca delle grandi migrazioni. I kom venivano da est. Perché tutt'a un tratto avessero abbandonato i loro campicelli di fagioli e i loro fazzoletti di taro, nessuno lo sa. Per via dei cammellieri del Darfur, che rapivano donne e bambini? O per fuggire la cecità fluviale?

Un bel giorno i kom raccolsero i loro cocci e le loro pentole, le loro zappe e le scorte di mais e manioca, si caricarono tutto quanto sulla testa e si incamminarono verso ovest, paralleli all'equatore. Tutte le donne e le ragazze portavano un bambino o un neonato legato con una fascia sulla schiena. Attraversarono cautamente a guado, con un ampio arco intorno agli ippopotami che facevano il bagno, il fiume che delimitava il loro territorio. Di tanto in tanto dovevano fare una sosta, perché qualcuno andava seppellito o qualcuno veniva al mondo, e il resto poteva riposare.

Sull'altra riva del fiume, si inoltrarono tra le montagne, camminando uno dietro l'altro, in una lunga fila indiana. La foresta a poco a poco si diradò lasciando il posto a una savana montuosa con qua e là qualche insediamento nascosto nell'erba elefante. Il loro capo, il fon,* mandava sempre avanti in esplorazione dei guerrieri armati di lance. In caso di pericolo, o di un

* Termine generico che indica un re o un capo tradizionale. (N.d.T.)

fruscio sospetto, immergevano le punte di ferro nel veleno di cobra. Ma portavano anche con sé delle zucche riempite di vino di palma: se incontravano un popolo pacifico (riconoscibile da lontano dal rullare tranquillo dei tamburi), facevano girare il vino e tutti ridevano.

Nella piana di Ndop, ricca di palme da rafia, i kom incontrarono i bamessi. Il loro re accolse i migranti con un caloroso benvenuto e li invitò a stabilirsi nel suo territorio. Per quante lune avevano camminato? Nessuno lo sapeva più.

La notte che seguì l'arrivo dei kom, la luna aveva «nascosto il suo volto dietro una foglia di banana», fenomeno che, secondo antichi calendari astronomici, si riferirebbe a un'eclissi totale di luna del 1735. Doveva essere in quell'anno che i kom si erano stabiliti nella piana di Ndop. Il cuore dell'Africa era ancora intatto, ma portoghesi, danesi e olandesi già rosicchiavano ovunque i bordi del continente come pesci carnivori. La caccia agli schiavi delle tribù indigene tra loro li spingeva sempre più verso l'interno.

Magari i bamessi avevano bisogno di rinforzi? Cercavano sicurezza nel numero? Se questo era lo scopo del loro fon, l'aveva raggiunto: i kom si moltiplicarono e diventarono molto numerosi. Erano estremamente fertili, sembrava volessero compensare la scarsità di nascite che aveva accompagnato il loro lungo esodo. I primi dieci, quindici anni, trascorsero in armonia, ma poi i bamessi cominciarono a temere che i loro ospiti da minoranza si trasformassero in maggioranza. Cioè in una minaccia. L'espansione numerica degli uni suscitava la gelosia degli altri, costretti a cedere continuamente terreno.

Alla fine, per fermare quell'esplosione demografica, il fon dei bamessi convocò il capo dei kom nel suo palazzo. Seduto sul suo trono coperto di pelli di leopardo, gli propose un provvedimento per ridurre la popolazione: ciascuno doveva far costruire una casa comunitaria e radunarvi i propri uomini. Non appena fossero tutti entrati, avrebbero sbarrato le porte e dato fuoco agli edifici.

Collaborarono tutti, giovani e vecchi. I tetti erano fatti di giganteschi pannelli di canne di bambù, legate a griglia con corda di sisal e ricoperte di canniccio. Per l'inaugurazione gli uomini si accalcarono e stiparono dentro, ignari di quanto li aspettava. Entrambi i fon diedero fuoco con le fiaccole alla rispettiva costruzione, immolando i propri figli per la sopravvivenza della tribù. Divampò un lugubre, ma necessario, rogo sacrificale. Le scintille si levarono alte, e il crepitio fu sovrastato dai gemiti delle vittime.

Stranamente non un solo grido uscì dalla casa comune dei bamessi. Anche questa si era ridotta in cenere, ma gli uomini erano fuggiti da un'uscita segreta.

Il fon dei kom, furibondo per il tradimento, si ritirò nei palmeti di rafia. Cantò una serie di lamenti funebri e rifletté. A sua sorella Nandong, l'unica che andasse a trovarlo, rivelò il suo piano di vendetta. Si sarebbe impiccato. Nessuno doveva staccare il suo corpo e seppellirlo.

«Un giorno apparirà un pitone», disse. «Seguitelo e riposatevi dove lui riposa. Strisciando vi precederò nella terra in cui vivrà il mio popolo.»

Il fon si impiccò al ramo di un albero. Non ci volle molto perché sangue e fiele cominciassero a colargli dai piedi. I fluidi del suo corpo formarono una pozza, la pozza divenne uno stagno e lo stagno un lago. I vermi, sazi, strisciarono fuori dal cadavere, caddero in acqua e si trasformarono in pesci.

Un cacciatore bamessi, che esplorava le rive del nuovo lago appena formato, fu il primo a scoprire i pesci. Andò a informare il suo fon. L'acqua non scintillava solo della luce del sole, ma fremeva e spumeggiava di colpi di pinna. Dopo che i consiglieri reali ebbero giudicato benevolo lo spirito del lago, il fon dei bamessi indisse una giornata di pesca generale. Tutti gli uomini e i ragazzi si radunarono sulla riva muniti di cesti. A un segno del fon entrarono in acqua fino alla cintola e cominciarono a pescare tutt'intorno con quelli. Non sapevano che era scoccata l'ora della vendetta. In mezzo al tumulto, agli schizzi e alle grida d'incitamento dei bambini, il lago si alzò dal suo letto, si vaporizzò in nebbia e sparì in una voragine della terra trascinando con sé tutti i pescatori bamessi.

Poco dopo un pitone strisciò fuori dai cespugli. Nandong e i suoi compagni di sventura raccolsero le loro cose e seguirono il serpente giallo e nero. Il nuovo esodo fu più breve del primo. Due lune dopo, quando il popolo decimato dei kom giunse al pendio rugoso di una montagna che s'innalzava maestosa, Nandong vide il pitone sparire in un buco sotto terra. Fu lì che suo figlio Jinabo I eresse un palazzo. Era l'anno 1755.

La sede regale, costruita in blocchi d'argilla

e cinta di mura, con templi, tribunali e capanne per l'harem, sovrasta inaccessibile la terra dei kom: una manciata di verdi valli punteggiate di laghi blu.

MISTERIOSA STRAGE COLPISCE VALLE AFRICANA

YAOUNDÉ, 25 agosto 1986 – *In un'isolata valle del Camerun occidentale sono morte almeno 1200 persone per cause ancora da accertare.*

La tragedia è avvenuta nella valle del lago Nyos, circa trecento chilometri a nord-ovest della capitale Yaoundé, nella notte tra il 21 e il 22 agosto.

La maggior parte delle vittime sembra essere morta nel sonno. Non si vedono tracce di distruzione né sulle case né sulle piantagioni. In compenso si sarebbero trovate nella valle numerose specie di animali morti tra cui bovini, uccelli e insetti.

Radio Camerun riferisce che squadre di soccorso, munite di maschere antigas e bombole di ossigeno, stanno tentando di raggiungere l'area colpita.

Nel frattempo centinaia di feriti sono stati trasferiti in un ospedale della città di Wum. Uno dei medici che se ne occupa descrive i sintomi come «pustole simili a vesciche» e «segni di asfissia analoghi a quelli da strangolamento».

La sera del 21 agosto nella vasta area circostante si è sentita un'esplosione. Testimoni oculari riferiscono che le acque limpide del vicino lago Nyos si sono colorate di rosso, dopo che un forte vento levatosi all'improvviso aveva provocato onde enormi.

Due anni fa, il 15 agosto 1984, trentasette lavoratori di una piantagione sono morti nelle vicinanze del lago Monoun, un centinaio di chilometri a sud-est del Nyos, anch'essi per cause non ancora chiarite. (BBC, REUTERS)

I

Gli uccisori del mito

Il 7 dicembre 2010 avevo un appuntamento che saltò. Ero andato apposta a Parigi sperando, e contando, di cominciare da quell'incontro il mio racconto.

In treno, mentre sfrecciavo attraverso le pianure del nord della Francia, aprii il giornale. Per un bel po' di tempo rimasi a fissare un primo piano del sole scattato dalla NASA. Dalla sfera infuocata erompevano spirali di fuoco di colore giallo-arancione: «un'eruzione solare in grado di interferire nelle comunicazioni terrestri», ma che – come sempre – su scala cosmica non provocava neanche una grinza.

Fuori scorreva una giornata senza sole. Era prevista neve, e in effetti arrivò. Cadevano i primi fiocchi quando scesi sul marciapiede della Gare du Nord: i vagoni di coda del Thalys erano rimasti fuori dalla pensilina. Giusto il tempo di raggiungere l'albergo, e Parigi si era trasformata in uno scenario natalizio con luminarie fiabesche, ma ornamenti obsoleti. Sui marciapiedi e sulle scale del metrò cumuli di neve fangosa disegnavano chiazze bianche nel crepuscolo calante. Tutti per strada si affrettavano. Il vortice di luci rosse di auto su Place de la Concorde si era avvitato su se stesso fino a bloccarsi. Passai davanti a una filiale della BNP Paribas e vidi che, a parte una manciata di clienti in cerca di riparo, non era particolarmente affollata. Strano, visto che il 7 dicembre 2010 era

il giorno del tanto atteso *bankrun*, la «corsa agli sportelli». Al grido di *La seconda Rivoluzione francese!* decine di migliaia di «amici» su Facebook avrebbero dovuto far vacillare il sistema bancario internazionale ritirando tutti insieme i loro soldi. Non la presa della Bastiglia, ma dei bancomat della città. Secondo gli istigatori della «corsa agli sportelli», il popolo quel giorno avrebbe abbattuto i pilastri del potere. «Senza violenza. Semplicemente!»

Non avevo niente in contrario alle proteste di piazza, ma non era per quello che mi trovavo lì. Ero venuto per i laghi di montagna del Camerun e la loro attitudine a seminare morte e distruzione. Anni prima, nel 1992, su quel fenomeno avevo realizzato un reportage radiofonico. Il risultato, quarantacinque minuti di suoni, canti e conversazioni, era come una fotografia istantanea. O piuttosto, visto a posteriori, uno studio preparatorio. L'esplosione si era acquietata, le vittime sepolte, ma mancava sempre una spiegazione definitiva. Per una lunghezza di diciotto chilometri, la valle dei morti del Nyos era ancora zona proibita e presidiata dall'esercito – e di conseguenza i racconti su quanto era accaduto nel 1986 avevano avuto venticinque anni di tempo per propagarsi e ramificarsi indisturbati.

Andando all'appuntamento prelevai dei soldi. Il ristorante dove dovevo presentarmi alle otto di sera l'avrei riconosciuto da una pecora di legno all'entrata. Si trovava in una piazza all'ombra della basilica di Santa Clotilde e si chiamava Le Basilic.

La pecora c'era.

Questo è quanto sapevo:

Nella sua casa di Parigi, quai de Bourbon 15, la mattina del 25 agosto 1986 Haroun Tazieff accende la radio a ora antelucana e ascolta il notiziario. Dall'edizione dell'una di notte, il cronista segnala «almeno 1200 morti» in una valle del Camerun occidentale. Le vittime sembrano essere state assalite nel sonno da una nube tossica che doveva essersi sprigionata il 21 agosto da un lago di montagna, *le lac Nyos*.

Un po' più tardi suona il telefono. Haroun Tazieff risponde nel suo studio: in linea è l'agenzia di stampa Agence France-Presse. Il giornalista in servizio gli chiede di commentare la misteriosa strage: si è sentita un'esplosione, un lago ha cambiato colore, e c'è stata un'improvvisa ecatombe di uomini e animali.

Tazieff risponde senza esitazione che gli abitanti della valle sono morti asfissati da una nube di biossido di carbonio, il gas che espiriamo.

«Le gaz toxique est du gaz carbonique», selon le vulcanologue français Haroun Tazieff.

Così si legge nel comunicato di France-Presse che quel lunedì mattina alle 8.49 viene trasmesso al mondo. È uno scoop: Reuters e Associated Press, le agenzie di stampa concorrenti, stanno ancora cercando di mettere insieme i fatti sparsi; AFP è già in grado di rivelare come sono andate le cose.

Il biossido di carbonio, chiarisce Haroun Tazieff, è una volta e mezzo più pesante dell'aria.

Se fuoriesce allo stato puro scorre sul terreno cercando, come l'acqua, il punto più basso. Lui stesso una volta, in una spedizione in Congo, è stato investito da un'analogha nube di CO₂ che l'aveva messo «letteralmente k.o.». Chi non scappa immediatamente muore per asfissia, con l'unica consolazione che è una morte indolore.

Ecco dunque la mossa d'apertura del vulcanologo più famoso del mondo. Il settantaduenne Haroun Tazieff ha premuto il cronometro: la partita lampo con i colleghi è cominciata.

3

Otto fusi orari più a est del meridiano di Parigi, Haraldur Sigurðsson sintonizza la radio satellitare sulle frequenze di BBC World. Si trova a 2800 metri di altitudine, con vista sul mare di Giava. Quarantasette anni, biondo paglia, è seduto davanti alla sua tenda, in cima al Tambora nell'arcipelago indonesiano: un islandese ai tropici. Appena sente la notizia che viene dal Camerun, va in fibrillazione. Sta quasi per ordinare ai suoi portatori di imballare tutte le apparecchiature e scendere al più presto verso la costa. Comincia già a fare buio. Potrebbe trovare una barca per Bali non prima di mercoledì 27 agosto. E da Bali partono aerei. Calcola che gli ci vorrà una settimana per raggiungere il luogo del disastro. Ma è adrenalina sprecata che gli corre nelle vene: è legato dal suo contratto con l'Università di Rhode Island.

Nel corso della sera l'eccitazione lascia il

posto alla rabbia e, sbollita la rabbia, subentra l'exasperazione: Haraldur Sigurðsson, l'unico scienziato occidentale che pensa di poter spiegare le bizzesze mortali dei laghi camerunensi, è bloccato a Sumbawa, in Indonesia.

4

Dopo aver parlato con il giornalista dell'AFP, Haroun Tazieff si fa la barba con acqua e sapone. Questo appuntamento fisso davanti allo specchio fa parte dei suoi riti mattutini. Dato che fino a quattro mesi prima era ancora membro del governo francese, come segretario di Stato incaricato della prevenzione di catastrofi naturali, i suoi legami con il potere sono ancora stretti. Appena rasato, contatta il ministero degli Esteri al quai d'Orsay, sulla riva sinistra della Senna.

La diplomazia francese è già in moto dal weekend. La sera di sabato 23 agosto, Roger Vanni, generale dell'esercito camerunense, ha informato l'addetto militare dell'ambasciata francese a Yaoundé della morte di ogni creatura vivente in una valle nel nord-ovest del paese. Il relativo dispaccio cifrato, con la dicitura *immédiate*, non verrà però trasmesso via etere prima di ventiquattr'ore dopo, perché l'ambasciatore è in vacanza. Tutta la Francia è in vacanza. Il che non impedisce che su diversi quai della Senna si passi all'azione già a partire da domenica 24 agosto.

– Bisogna redigere un messaggio di solidarietà ai famigliari delle vittime nell'ex colonia.

- Bisogna predisporre un'offerta concreta di aiuto, sia in franchi francesi sia in beni di prima necessità (maschere antigas, ha fatto sapere Yaoundé o, con le parole del generale Vanni, «dotazioni che permettano l'accesso all'area»).
- Bisogna provvedere all'immediato rientro dell'ambasciatore dal suo luogo di villeggiatura a Aurillac.

Senza alcun indugio, lo stato maggiore dell'esercito di Parigi disloca un'unità militare (genieri con un'autocisterna di gasolio, integrati con ufficiali di collegamento) dalla sua base nella Repubblica Centrafricana al luogo del disastro in Camerun – una distanza di 750 chilometri.

Nel frattempo Haroun Tazieff si organizza in modo che il suo più fidato e affidabile collaboratore, un esperto di gas vulcanici soprannominato Fanfan, sia ammesso a bordo dell'aereo che riporta l'ambasciatore alla sua sede in Africa. Partono il giorno stesso con un velivolo militare Mystère 20 da otto posti.

5

Per poter riascoltare le audiocassette del mio reportage radio del 1992 (ne avevo conservate due: una con il montaggio grezzo e l'altra con la trasmissione definitiva), dovetti prima farle digitalizzare. Solo allora voci chiare del Ventesimo secolo uscirono dal mio riproduttore audio del Ventunesimo. Il canto di una classe di orfani in uno dei campi profughi di Nyos mi fece

venire la pelle d'oca. Mi tornò in mente come si erano disposti a coro, con i più piccoli davanti. Che ne era di loro?

Al diciottesimo minuto mi sentii parlare con «Hasan l'Immortale», commerciante di carne essiccata. *No man can kill me*, dice Hasan battendosi il petto per dimostrare quanto sia *bulletproof*, a prova di proiettile. Hasan racconta di essere sopravvissuto in Nigeria alla guerra del Biafra e, da rifugiato in Camerun, alla strage del Nyos. «Hasan è immortale», gridano i presenti sulla piazza.

Il passaggio è interrotto dal sospiro di uno degli scienziati: «Praticamente non disponiamo di nessuna testimonianza diretta chiara.» Per gli esperti stranieri che vengono a prelevare campioni nel terreno e nell'acqua, l'Africa è uno scenario accessorio e il racconto dei sopravvissuti colore locale.

«Massa»,* dice una venditrice di ortaggi. «È la vendetta di Mawes.» E racconta che il dio Mawes regna sui morti nel fondo del lago e fa la guardia a un uovo di pitone che deve rimanere sempre bagnato. Adirato per la mancanza di offerte, però, il dio ha rotto l'uovo causando l'insopportabile nube fetida che ha asfissiato tutto quanto respirava: l'uovo di serpente era marcio!

«Quel laghetto che stiamo passando, prima non era lì», sento dire (al minuto 38) dal giovanissimo autista di un pulmino. «Si è spostato.»

«Spostato?»

«Sì, prima era giù nella valle, ma poi è salito quassù.»

«Davvero?»

* «Master» in pidgin del Camerun. (N.d.T.)

«È quel che dice la gente.»

«Ma com'è possibile?»

«E io come faccio a saperlo?»

6

Alla parola «mito» il dizionario olandese Van Dale dà come prima definizione «racconto di uomini e dèi». In base alla seconda accezione un mito è anche una «favola, chiacchiera senza fondamento: è *solo un mito*». E, terza definizione: «una rappresentazione accettata come vera, ma priva di fondamento, riguardo a una persona, un fatto o un evento».

La parola «mito» deriva dal greco *mythos* che in origine significava «ciò che viene detto», «il racconto orale». Sospettai che all'origine di ogni racconto ci fosse un'esclamazione di meraviglia («E io come faccio a saperlo?»). Il mito («È quel che dice la gente») venne anni o generazioni dopo.